

IL TABU' DEL PARLARE ELOGIA IL SILENZIO (4)

Nel navigante corteo di nere figure
che pigiano il sonno si cerca la vite,
ma trovano il pozzo, e sotto le vecchie canne,
dorme una vecchia.
La liturgia del mare è monotona.
Uscendo dalla ciotola i vermi
- traditori del nulla -
assaggeranno col bisturi dentale
la retina, e in cerca dell'olio e del sale,
quando nella vile melma del sonno
ridacchia il dio della fine,
spoglieranno la carne nostra.
Nessuno rincorra il flebile dio del patto,
poichè sul lago scivola una piega
che piaga diventa e s'apre a fiore.
Per vincere la luna: la forza dell'aspro limone.
Ma per la virtù del dialetto a servire
lo scandalo duro della parola "patruni",
resusciteranno nuove prigioni.
Il tabù del parlare elogia il silenzio.

Chi trovi la pianta a stella nel bosco,
la veda col tronco robusto e diffidi:
cerebrale con foglie di gomma,
il fiore d'acciaio e il frutto
di rossa creta,
essa non è l'amica del cammino;
chi la percuota, senta il rumore
metallico e secco che sfascia la sera;
la mala pianta, colore del vino
e sapore di vento orientale,
nel deserto porta umori di oppio;
se poi le parli, non chiedere
i vecchi consigli del saggio
che dà;
un mite genio la nutre, un'ira onnisciente
la strugge,
poi si tace, si tace, si tace:
Volete annaffiarla con acqua lunare,
più alta crescerà nei cimiteri;
e ancora nessuno saprà che lui
enumera spine, che cerca un perché
e si smarrisce se passano i bolidi,
i turisti con sorrisi alla saccarina.
E nessuno ancora e mai saprà la paura
delle mani che diventano grappoli d'uva,
di datteri, di banane, di mele, di miele, di male;
gli sia dentro uno spavento al tritolo,
appena si svegli, torni a dormire,
o esploda al rallentatore.
Lentamente si cuoce e nessuno lo ama.

Chi ti vive accanto misura
il germogliare dell'infinito
nella monotona pelle che si disidrata;
chi ti legge nel pelo e nell'unghia,
ti studia nel porro e nella siringa,
mentre concresci marcescente al suo fianco.
Ti sa, o rapace dal muto e rimarchevole sguardo,
rastrello del fieno e dei prati,
assassina delle parole e sorella del diavolo;
aratro del fianco, ti conosco
nel deragliamento e nel sisma,
nella bomba e nell'agguato;
nel letto di putride corsie mafiose,
poi, ho imparato a suggerirti, tu volatile implume,
imparando ad inseguirti con certi versi esorcisti,
tu the end, idolo.

E tu, poeta del vaffanculo e del vattelapesca
mi racconti la storia della nonna ardente,
quella del corsaro nero, padrona di mille pirati,
che aveva un maggiordomo raffinato
ed un servitore balbuziente?
Mi racconti, poi, delle sue nozze lunari
con Belzebù o il principe azzurro,
della sua fuga notturna sul vascello azzurro
e del suo pugnale di pietra
al servizio dei disgraziati?
Non chiedermi nulla, fanciullo,
mangio amarena e non so quelle trame;
or sono mill'anni che i pirati son morti,
anche i vascelli di legno son tutti finiti,
inutili, vuoti, afflitti, freddi e smarriti
sono coperti dall'oscura fragranza del mare;
non hanno cantato vittoria, non hanno speranza;
il capitano uncino, il nonno, lo zio, il cugino
da tempo son chiusi nella torre saracena,
a teatro, al cine, in tv son fuori di scena;
io mangio l'amara amarena
e non conosco la trama
di questa fiaba snaturata . . .

Nell'ansiosa materia del nostro cantare
sull'orlo dell'impazienza,
in cifre paurose, in oracoli e sigilli
si traveste la perversione dell'innocente:
si vedranno così i labirinti
dell'enigma,
sulle verdi striature dell'iride?
Nella gola solo glossolalie eversive
chiederanno una figlia al mare:
chi sospetta del velo, dicono,
che non vedrà il gabbiano e l'incanto.